

È passato circa un anno dall'inizio della legislatura. Essa culmina con uno sciopero generale di proporzioni imponenti. Qualcosa dunque si muove sul fronte politico. La luna di miele del governo Berlusconi che sembrava una condizione stabile nella vita degli italiani, si è trasformata per la compagine di maggioranza - quasi per sortilegio, visto il tempo breve in cui si è consumata - in una fonte di preoccupazione sottile ma crescente. Cosa sta capitando nel nostro paese, se per la prima volta tutti i sondaggi rivelano un consistente mutamento del sentire degli italiani nei confronti dell'esecutivo? Poche cose. Negli ultimi mesi, di fronte ad un'azione governativa racchiusa nel proprio «particolare», hanno avuto luogo alcune manifestazioni di piazza del tutto fuori dall'ordinario per partecipazione numerica ed emotiva, seguite sorprendentemente con simpatia anche da una parte dell'area moderata, che ha solitamente paura di certe prove di forza. Sul versante più specificamente politico i partiti del centrosinistra hanno tenuto i propri congressi. Lo hanno fatto i Ds, la Margherita, i comunisti, Rifondazione e, da ultimo, lo Sdi. I giornali hanno attribuito, ai fini dell'elaborazione della futura strategia del centrosinistra, un segno di svolta al con-

Centrosinistra, un gradino dopo l'altro

L'alleanza così come era stata inventata sei anni fa non regge più. Sarà necessario rilanciarla su basi nuove dissipando le zone d'ombra del passato

AGAZIO LOIERO

gresso di Rifondazione. Puntualmente, quasi a dare attuazione immediata alla nuova linea politica definita a Rimini, ieri i parlamentari di Rifondazione si sono incontrati, per la prima volta in questa legislatura, con quelli dell'Ulivo, «per cominciare a discutere» ha detto Violante, introducendo i lavori, «di unità delle opposizioni». In sé una piccola cosa, ma, dopo il disastro dell'ottobre del 98, non priva di significato politico. Da tale cambiamento di clima non deriva la conseguenza che ormai per la coalizione di Rutelli il lungo cammino che ci separa dalle prossime politiche sarà trionfale. Per molti motivi che hanno a che fare con la complessità della storia dei partiti che compongono quest'alleanza, ho l'impressione che «uscir dal pelago alla riva» non sarà semplice. Basta dare uno sguardo all'assetto delle due coalizioni ed al diverso grado di compattezza che mostrano per rendersene conto. Alla Cdl, all'

esterno più unita, risulta molto più semplice muoversi con agilità sulla scena italiana. Essa fa perno su Forza Italia, una formazione politica che essendo priva di vincoli con il passato - il richiamo a De Gasperi o a Sturzo che di tanto in tanto Berlusconi compie, ha valore declamatorio - ha solo il programma di governo da onorare. Di più. La compagine di maggioranza appare stretta intorno al premier. Una qualità, che gli italiani, consapevoli di conservare nel proprio Dna la memoria di antiche lotte fratricide, mostrano di apprezzare in sommo grado. Sul versante politico del centro destra esiste dunque un premier riconosciuto come tale, il quale è arrivato a concede-

re in campagna elettorale ai propri candidati persino la faccia per avere indietro, a livello parlamentare, una delega in bianco. Da qui la massiccia compressione del potere esecutivo su quello legislativo che oggi si registra in Italia e che costituisce un fatto inedito nella storia parlamentare di questa Repubblica. Non per questo comunque mi iscrivo d'ufficio nella schiera sempre più folta di chi grida al regime. Berlusconi non è un dittatore sudamericano, né ha il minimo interesse a diventarlo. Per una ragione semplice. La nostra democrazia, almeno nella versione maggioritaria degli ultimi anni, non presenta grandi paletti. In Italia non vige la regola anglosassone che tende

ad arginare sempre il potere, ovunque s'annidi. Anzi, da qualche tempo abbiamo, nell'indifferenza istituzionale, trasformato alcuni articoli della nostra Costituzione in una serie di accettate consuetudini, fuori dal testo scritto, che non danneggiano ma favoriscono l'atipicità del premier. Una democrazia così priva di contrappesi rappresenta addirittura una risorsa per Berlusconi. Quale bisogno avrebbe di trasformarla in regime? Del tutto diversa la situazione sul versante opposto. L'alleanza di centrosinistra è per sua natura problematica. Alcuni partiti si chiamano ancora comunisti. Il fatto che Bertinotti, possibile futuro alleato, cancel-

li nel 2002 il riferimento a Stalin, semmai pone - lo dico senza ironia - un quesito non insignificante a questa coalizione: come ha fatto l'Ulivo, avendo tra i propri alleati un partito che non aveva risolto un problema di tale importanza, a vincere le elezioni del 1996? Questo non significa che non bisogna guardare con grande interesse alle recenti aperture di Rifondazione. Significa però anche un'altra cosa. Che l'alleanza così come era stata inventata sei anni fa non regge più. Sarà necessario rilanciarla su basi nuove, dissipando le zone d'ombra del passato ed avendo una consapevolezza. L'eventuale coalizione allargata a Rifondazione non comporta un automatico aumento dei voti. O, meglio comporta di sicuro un aumento dei voti, di cui oggi, dopo gli sconquassi dello scorso tredici maggio, non si riesce ad intravedere la dimensione, ma comporta anche un'automatica perdita di consensi sul versante moderato, che re-

sta essenziale se si vuole sperare in una futura vittoria del centrosinistra. Un'area, questa, che in una certa misura non insignificante, un anno fa ha votato centro destra o si è rifugiata nell'astensionismo. Oggi è diventato più alto di quanto non si creda il numero degli elettori moderati, che non si sentirebbero, visti i precedenti, rassicurati da una coalizione di centrosinistra che includesse Bertinotti, ma nello stesso tempo, dopo certe performances di questo primo anno di esecutivo, ancora meno rassicurati dalla disinvoltà voracità del governo Berlusconi. Allora? C'è bisogno di compiere operazioni graduali, in tempi lunghi. Come ha detto Enrico Letta nell'intervento di ieri ai gruppi di Rifondazione e dell'Ulivo «bisogna salire i gradini ad uno ad uno». Il tipo di elezioni del prossimo maggio, dove la posta in gioco è l'amministrazione degli enti locali, rappresenta un test che favorisce l'inclusione nell'alleanza di Rifondazione. Il resto sarà affidato alla ricerca politica del centrosinistra, al carisma del leader che guiderà la coalizione ed, in misura probabilmente maggiore, alle conseguenze degli avvenimenti internazionali, destinati a ricollocare, spargliandoli, i due fronti politici contrapposti. Il tempo davanti a noi, come si vede, è lungo e non esclude sorprese.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA BELLA VOLONTÀ D'ESSERE IN PIAZZA

La bella volontà con cui donne e uomini scendono in piazza. Sabato pomeriggio sotto scrosci di pioggia in Viale Trastevere, pochi fischietti, slogan un po' timidi, attorno al ministero della Pubblica Istruzione, agitare in tondo, un po' sghimbesci, spezzando di tanto in tanto la cordata delle mani, ascoltando timidi ricercatori che spiegano perché resteremo indietro, i fondi, la voglia, ma soprattutto il valore, il valore di investire sullo studio, ascoltando, col bavero della giacchetta primaverile rialzato, fermi davanti ad un palco quasi da festa privata, mentre le nuvole corrono e l'intermittenza del freddo e della luce non ti fa comunque andare a casa. La bella volontà di riempire le strade. Martedì mattina, allo sciopero generale, di nuovo. A Roma, in Piazza Barberini, in in via Sistina, in piazza Esedra, in Piazza del Popolo. E in tutto il paese. Migliaia. Milioni. I lavoratori, i sindacati, gli studenti, i cobas. Ma anche, di nuovo, i cittadini. Sul bavero della giacchetta un adesivo «oggi sciopero anch'io». Cioè: ci sono, sono qui, col compito di riempire la piazza, di uscire di casa, dall'ufficio, dal negozio, col compito storico di esserci, di far numero, di testimoniare. Che bello spettacolo, nella società del narcisismo televisivo,

tutta questa gente che regala il suo tempo, che impiega la sua presenza per restare anonima, per fare massa, per esserci, che parla adagio con il contiguo sconosciuto compagno di cordone: «Siamo tanti anche oggi». «Tira un'aria bella». «Di riscossa». «Già, continua a tirare». In piazza, si cammina con un sorriso un po' fisso, un po' fesso, si sorride un po' a tutti, anche a se stessi. «Ma ti sei vista? Hai quest'aria beata?». «È la mia faccia preferita: l'ho chiamata 23 marzo, la sfoggio alle manifestazioni, come un vestito della festa». Si fende la folla andando verso il palco, si leggono i cartelli, si leggono gli striscioni, si guarda per capire. Ci si scambia informazioni rapide, sobriamente: «Giovani?». «Ce n'è». Non sai più distinguere: studenti, operai, disoccupati sono tutti vestiti uguali, hanno lineamenti, non so «simili». «Omologazione». «In alto o in basso?». Del resto: anche le madri dalle figlie, è difficile distinguerle. Jeans, magliette, giacchette di ecopelle. Si ascolta il comizio, attivamente. «Ma sei sicuro che questo che sta parlando è della Cisl? Dice cose da Cgil». Si valuta, obbiettivamente: «Chi era che diceva: piazze piene, urne vuote?». «Boh? Uno iettatore?». «E se avesse ragione?». «Ma dai». «Ascolta: è da mesi che le

manifestazioni sono un successo, il 23 marzo c'è stata la più massiccia del dopoguerra, oggi lo sciopero generale dopo vent'anni, coi sindacati uniti, e tutto quanto. Che cos'altro dobbiamo fare? Perché a questi gli passa tutto sopra la testa? Due panzane su una a scelta delle sei televisioni, un sorriso di sufficienza e domani va avanti uguale. Niente lo scalfisce, te lo dico io, passiamo in piazza tutti i pomeriggi della nostra vita». Si ride, perché il fantasma dei tempi lunghi si allontani, perché la vischiosità del reale, non imponga i suoi scenari prosaici e deprimenti. Qualcuno tenta di trovare un colpevole: «È che manca una mediazione forte là, a Palazzo noi recitiamo la piazza, e loro?». «Loro fanno quello che possono». «Tanto oggi sono in piazza, loro, li ho visti coi miei occhi, D'Alema e Bertinotti, Violante, Mussi, li ho visti. C'erano». Una ragazza veramente piccola sorride. «Certo una boccata d'aria, fa bene anche a loro. Sempre chiusi là dentro». Si solidarizza, in un crescendo di allegria tenerezza, di comprensione per chi «deve dire buon giorno a Maroni, ascoltare Castelli, cedere il passo alla Moratti, più che altro per educazione». Anche a voler esercitare l'arte del pessimismo, per evitare di cedere dal pero come il 13 maggio scorso, anche a voler minimizzare, la sensazione di essere forti è quella dominante. Non sappiamo che cosa accadrà domani, ma qualcosa accadrà. E sarà qualcosa di bello.

Maramotti



Segue dalla prima

Chi l'altro ieri ha visto o partecipato ai cortei che hanno attraversato le nostre città ha verificato che non si è trattato di uno sciopero qualsiasi giacché le masse popolari, ma anche una parte notevole dei ceti medi, hanno proclamato la loro contrarietà non soltanto alla modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori ma alla politica economica e sociale di Berlusconi, a quell'impasto di thatcherismo di accatò e di populismo che contraddistingue l'attuale indirizzo del governo.

Quei cortei e quelle adesioni generalizzate hanno respinto un'attitudine al dialogo che si sostanzia ormai da mesi nell'essere disposti a sedersi a un tavolo senza muoversi di una virgola rispetto alle posizioni iniziali, che va avanti con il tentativo maldestro di accomunare all'infame terrorismo tutti quelli che si oppongono a una politica improvvisata e che non tiene conto della situazione italiana così come è andata evolvendosi negli ultimi mesi.

Parlando a Firenze, Sergio Cofferati

La strada inutile dello scontro sociale

NICOLA TRANFAGLIA

ha detto che «la decisione del governo è grave perché si vuole drammatizzare il conflitto in atto. In questi mesi il governo scientemente ha cercato e voluto lo scontro sociale insieme alla Confindustria e ha tentato di dividere il sindacato e non c'è riuscito. Questo è un obiettivo politico per il Paese oltre che per le stesse imprese che avrebbero invece bisogno di interlocutori forti e coesi».

Di qui, proprio da questo nodo cruciale del confronto-scontro voluto dal governo si può capire l'imbarazzo delle dichiarazioni che hanno fatto Berlusconi e Fini dopo lo sciopero: stretti tra il riconoscimento necessario della riuscita delle manifestazioni e la volontà di mantenere immutata l'attuazione del proprio programma di governo.

Eppure ormai la situazione è più

chiara di alcuni mesi fa: la grande maggioranza dei lavoratori è concorde con la piattaforma dei sindacati che vuole mantenere in vita così come è l'articolo 18 dello Statuto e discutere con il governo i problemi effettivi per uno Stato sociale migliore di quello attuale.

Ho detto migliore e non per la realizzazione di un liberismo reaganiano o thatcheriano a spese dei più deboli.

Il governo cita sempre il libro bianco di Maroni sul mercato del lavoro cercando, del tutto a torto, di attribuirlo interamente al compianto professor Marco Biagi che nei suoi scritti parlava sempre della necessità di nuovi ammortizzatori sociali ma non tiene conto, ad esempio, del recente studio di Luciano Gallino che ha dimostrato in maniera inequivocabile i costi umani ed econo-

mici di una flessibilità ancora maggiore di quella che nell'ultimo decennio si è affermata nel nostro paese.

E qui sta dunque il problema politico in questo momento: se il governo e la maggioranza hanno capito che non possono andare avanti sulla strada dello scontro sociale che ormai va generalizzandosi e mettendo insieme vecchi e giovani, dipendenti stabili e precari e sono disponibili a discutere una razionalizzazione del mercato del lavoro, il movimento sindacale apparirà disponibile alla discussione e alla trattativa con grandi vantaggi per le imprese e per lo Stato.

Ma questo significa mettere a tacere l'ala oltranzista della maggioranza che pensa di costruire un modello di paese in cui i lavoratori si misurano da soli e senza la presenza del sindacato con gli

imprenditori e lo Stato e procedere a un dialogo effettivo con le organizzazioni sindacali come con l'opposizione parlamentare.

Aver posto la fiducia su un pacchetto che include i mutamenti sul collocamento al lavoro e su altre questioni non indica quella disponibilità al dialogo che è la condizione necessaria per superare la crisi.

A me pare che, da parte della maggioranza che sostiene il governo Berlusconi, non si percepisca un elemento importante della situazione: per respingere gli inviti al dialogo che vengono anche da forze e istituzioni vicine alla maggioranza si continua a ripetere che le elezioni del 13 maggio 2001 hanno segnato la vittoria del centrodestra ma non si tiene conto dello scarto abbastan-

za basso tra i due schieramenti che si verificò allora (meno del due per cento) e soprattutto della sostanziale unificazione dell'opposizione che si deve proprio alla politica oltranzista del governo in campo economico, sociale, scolastico e fiscale, oltre che in quello della giustizia, dell'immigrazione e dell'informazione.

Se le attuali opposizioni fossero state unite il tredici maggio sappiamo tutti che i risultati sarebbero stati opposti a quelli avvenuti un anno fa.

E dunque parlare di continuo di maggioranza parlamentare facendola coincidere con quella degli italiani non ha più senso, a meno che si prescinda dalla situazione di oggi e si ritenga di poter bloccare il tempo a un anno fa.

Ma Berlusconi è andato al potere esaltando la cultura del fare e il realismo

del buon padre di famiglia e dovrebbe prendere atto che, almeno dopo il sedici aprile, le cose in Italia sono cambiate e che in Italia è in atto un complesso processo di riflessione su quello che è avvenuto (in una certa misura, anche di autocritica su certi errori compiuti negli anni Novanta).

C'è una crescente consapevolezza, nel centro-sinistra come nella società civile tuttora in aperto fermento, della necessità di costruire un progetto alternativo alla politica del Cavaliere, un progetto fatto di critiche alla destra ma anche di proposte per una modernizzazione del paese lungo linee diverse che coniughino la tutela dei diritti dei lavoratori con la razionalizzazione della società.

La modernità invocata dalla destra e in particolare da Berlusconi non è l'unica che si può realizzare: anzi è una falsa modernità perché attacca i diritti difesi dalle costituzioni democratiche e punta esclusivamente su valori effimeri come il danaro e il successo, ignorando le esigenze degli esseri umani e dei gruppi sociali cresciuti in uno Stato, almeno nelle sue regole, democratico.

dalla prima

Io provo vergogna

Quando penso ai bambini e alle madri, alle donne e alle famiglie intere, vittime dello sterminio di quella giornata, mi pervade un profondo senso di dolore e vergogna. Mi inchino davanti ai morti.

Voi avete conservato e tenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Non l'avete fatto per mantenere vivo l'odio o per vendicarsi. L'avete fatto per amore del nostro futuro comune. Nessuno deve dimenticare che ogni generazione deve acuire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare ideologie criminose, piene di disprezzo per la vita umana. Noi dobbiamo combattere contro tali ideologie aberranti prima che possano conquistare il potere sugli uomini.

Quando terminò la Seconda Guerra

Mondiale e le armi finalmente tacquero, gran parte d'Europa era ridotta ad un cumulo di macerie. Una riconciliazione sembrava praticamente impossibile. E ciononostante è sorta «dall'estrema disperazione, pari a un miracolo superiore a ogni fede, la nuova aurora di una speranza». Così si esprime a posteriori Thomas Mann, il grande tedesco ed europeo.

Lo storico tedesco Fritz Stern, espulso dalla Germania dai nazisti, ha chiamato il periodo tra il 1914 e il 1945 la seconda Guerra dei Trent'Anni, i cui orrori portarono alla fine ad una svolta nella storia europea. Tra gli statisti che si apprestarono a gettare le fondamenta di una nuova Europa, c'erano un Italiano ed un Tedesco, due nemici del Fascismo e del nazismo: Alcide de Gasperi e Konrad Adenauer. Assieme a Robert Schuman, Jean Monnet e altri hanno mostrato ai popoli europei, all'inizio degli anni Cinquanta, una nuova strada. L'egoismo nazionale - questa era la loro visione - doveva essere sostituito dalla cooperazione, e da essa

dovevano derivare vantaggi per tutti: non solo benessere, bensì anche pace e sicurezza. Questa visione è diventata ora realtà. Possiamo essere grati e affermare con gioia che i nostri due Paesi hanno apportato un grande contributo e continuano ad apportarlo per costruire la nuova Europa, un'Europa unita. La grande opera di unificazione avrà un successo duraturo solamente se le cittadine e i cittadini in Europa la sentiranno come propria - con il cuore e con la mente. Con la Scuola di Pace che avete fondato qui a Marzabotto, come luogo di studio e d'incontro, avete fornito un importante contributo in questo senso. Vi ringrazio per aver fatto diventare Marzabotto un luogo che non divide Italiani e Tedeschi. Quello che succede qui, fa parte della nostra storia comune ed è l'impegno per un futuro comune di pace.

Johannes Rau
Questo è il testo dell'intervento che il presidente della Repubblica federale tedesca ha pronunciato ieri a Marzabotto.

Va in onda il pensiero unico

Il perenne caso Rai non è più local: dilaga, invece. Abbiamo sempre confrontato il nostro servizio pubblico radiotelevisivo a situazioni che ci sembravano normali: non è più così.

Il fatto non è di quelli che consolano: il male comune non fa mai mezzo gaudio. È ormai scontato che il rapporto della politica con gli strumenti di comunicazione è ovunque di impositivo possesso.

Quanto si è discusso, anche da chi vuole difendere in buona fede la cosiddetta naturalezza del prodotto televisivo, sulla sua immunità da ogni incidenza sul costume, sull'intelligenza, sui convincimenti del «pubblico». Quanto sono stati derisi gli avvertimenti di Karl Popper sull'argomento; quanto sono stati sbeffeggiati coloro che si preoccupavano, anche nell'esercizio di un lavoro che avesse qualcosa da spartire con la tv, del significato concreto di quegli avvertimen-

ti. Per carità, niente da recriminare. Ma è la politica tutta, col suo daffare sugli organigrammi, che con cinica tranquillità dà «a contrario» ragione a chiunque abbia invitato a limitare ogni ingerenza, a denunciare ogni tentazione di pensiero unico da scalpellare in tv.

La politica dice che quella è roba sua, che c'è poco da discutere, che è giusto farne mercato interno; ed è tanto giusto da istruire il mercato alla luce del sole, così, una volta per tutte, tutto sia chiaro a tutti.

A me piace molto tornare a Montesquieu perché la sua chiarezza lascia trasparire una grammatica mentale invidiabile; e poi perché quella grammatica, passati più di due secoli, è di uso tanto attuale da provocare imbarazzo. Che dire di Montesquieu che scrive: «È stupefacente che i popoli amino tanto il governo repubblicano, e che così poche nazioni ne godano; che gli uomini abbiano tanto in odio la violenza, e che tante nazioni siano rette dalla violenza». Si, stupefacente: appunto.

Ancora: «Per fare un governo moderato, bisogna combinare le forze, temperarle, lasciarle agire e regolarle; mettere, per dir così, zavorra nell'una per porla in condizione di resistere a

un'altra. È un capolavoro di legislazione che il caso compie molto raramente, e che non si permette di compiere alla prudenza.»

Il gioco dei contrappesi, dice Montesquieu, realizza la libertà, quella libertà che è un bene che «fa godere di tutti gli altri beni».

Le democrazie che in una società di massa sempre di più, con tecniche populistiche, rapinano il consenso, non possono invece perdere tempo a lavorare di fino sui pesi di zavorra - magari perché non ci riuscirebbero mai (diciamolo a loro sinistro vantaggio). Il tempo, per loro, lavora su altro e bisogna andargli dietro in fretta. Comunque, un ultimo avvertimento, sempre con l'autore dello «Spirito delle leggi» alla mano: «Quando si vuole governare gli uomini, non bisogna spingerli, ma far sì che ci seguano». Non devi perciò forzare le loro convinzioni e condizionarli nelle possibilità conoscitive e nei ragionamenti morali: è il torto maggiore che tu faccia all'esercizio della libertà. Ma non devi equivocare sul modo in cui poteri far «seguire». Se tracci il sentiero, studiatli perché gli altri lo scelgano liberamente. E questo, è facile o difficile, onesto o disonesto?

Enzo Siciliano